

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

CARLO EMILIO GADDA

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Tutta l'opera di Gadda restituisce l'immagine del reale come caotico, complesso, quasi fosse una matassa inestricabile, non domabile con gli strumenti della razionalità. Si tratta di una visione pessimistica e sfiduciata che anche oggi talvolta tende a prevalere nel senso comune. Conoscete voci di intellettuali di oggi, artisti, uomini politici, giornalisti che si fanno portatori di una visione similmente negativa e rassegnata? E chi invece sostiene che nella realtà esiste una positività, una razionalità che va riconosciuta e valorizzata? E voi che percezione avete del reale e della vita? Siete pessimisti o ottimisti verso gli uomini e la società?

► TESTI

1. OTTIMISMO E PESSIMISMO

- Ottimismo e pessimismo nella tradizione filosofica
- Il pessimista, di Gianfranco Ravasi
- Pessimisti è meglio [ma con moderazione], di Federico Rampini
- Ribaltare le prospettive per vincere il pessimismo, di Marco Cattaneo

2. “PESSIMISMO DELL’INTELLIGENZA, OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ”

- Recensione di scritti di Antonio Gramsci

► FILM

3. “LA VITA È COME UNA SCATOLA DI CIOCCOLATINI...”

- *Forrest Gump*, di Robert Zemeckis

4. L’IMMINENTE APOCALISSE

- *Melancholia*, di Lars von Trier

► TESTI

1. OTTIMISMO E PESSIMISMO

Ottimismo e pessimismo nella tradizione filosofica

(dizionario Treccani di filosofia, 2009)

Ottimismo / pessimismo - Coppia di concetti complementari che nell'uso filosofico sono riferiti a concezioni o visioni del mondo connotate, rispettivamente, in senso positivo o negativo-svalutativo. L'ottimismo scaturisce da ogni concezione che vede il mondo come essenzialmente buono. Esso è quindi intrinseco a tutte le filosofie che ammettono il finalismo universale e considerano l'Universo come creato o compenetrato da una divinità di intelligenza, potenza e bontà perfette. Esempio massimo di ottimismo è, nel mondo antico, il sistema stoico, che in ogni evento del mondo scorge l'irrepressibile manifestazione della ragione cosmica, e quindi nega affatto l'esistenza del male. L'esigenza ottimistica era del resto già implicita in tutto il finalismo platonico e aristotelico. Nella filosofia cristiana e medievale l'ottimismo prevale nel senso che si riconosce la perfezione del mondo senza negare che potrebbe essere più perfetto. Ma il maggiore teorico dell'ottimismo è Leibniz, e fu proprio per designare il carattere della sua concezione teologica e cosmologica che i gesuiti di Trévoux coniarono, nei *Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux-arts*, il termine *optimisme*, reso in seguito popolare da Voltaire con il suo romanzo satirico *Candide ou l'optimisme* (1759) e diffusosi nella cultura europea nell'ambito della discussione filosofica sull'ordine e la bontà del mondo occasionata dal terremoto di Lisbona del 1755. Per Leibniz il mondo creato da Dio è l'unico reale tra tutti i mondi possibili: esso non sarebbe quindi stato scelto per l'attuazione se non fosse stato il più perfetto pensabile. Connotazioni ottimistiche avranno negli sviluppi successivi del pensiero filosofico sia le idee di progresso e di perfettibilità dell'uomo e delle società postulate dalla filosofia dei lumi e dal positivismo ottocentesco, sia le dottrine idealistiche fondate sul principio dell'identità tra realtà e razionalità.

Contrapposto all'ottimismo è il pessimismo, termine usato per la prima volta da S.T. Coleridge in una lettera del 1795, e affermatosi soprattutto per opera di Schopenhauer, che del pessimismo fu il massimo teorico. In senso generale il pessimismo consiste nella tendenza sentimentale a un'esperienza negativa e dolorosa del mondo; in senso filosofico esso è dato dalla giustificazione speculativa di tale esperienza, e si distingue in pessimismo empirico, quando la sua svalutazione colpisce soltanto il mondo terreno e visibile, in antitesi a un migliore aldilà, e in pessimismo metafisico, se la sua svalutazione si estende alla realtà universale. Secondo i particolari aspetti del reale a cui può riferirsi la considerazione pessimistica, il pessimismo può essere eudemonologico (tesi dell'impossibilità o difficoltà di essere felici), etico (tesi della sostanziale amoralità dell'uomo), storico (negazione del progresso della civiltà), e via dicendo. Nell'età classica, la concezione pessimistica della vita presente non dà luogo a grandi formulazioni filosofiche, ma non è perciò meno diffusa nella cultura comune. Tra i pensatori decisamente pessimista appare solo Egesia di Cirene, il «persuasore di morte», al quale si può avvicinare, per il tono di molte sue riflessioni, Marco Aurelio. Ma già dalle età più antiche la letteratura ripete il motto che per l'uomo la cosa migliore è non essere mai nato, e, se nato, varcare al più presto le porte dell'Ade. Di questa esperienza è nutrita la fede in una vita ulteriore, e il vagheggiamento dell'aldilà, che da un lato compenetra il platonismo, e dall'altro spiega la grande fortuna delle religioni misteriosofiche, tutte orientate verso il riscatto dai mali terreni in una superiore forma di esistenza. Analogamente, essa permea il cristianesimo, ottimistico nella sua concezione universale della realtà e pur pessimistico nella sua esperienza della realtà terrena, che ogni sua concezione soteriologica ed escatologica insegna a fuggire. Empirico, cioè ristretto al mondo dell'immediata esperienza, è quindi

essenzialmente il pessimismo antico e medievale; assoluto o metafisico è invece quello teorizzato nella prima metà dell'Ottocento da Schopenhauer, il filosofo che più di ogni altro contribuì a definire il concetto moderno di pessimismo. Al leibniziano «migliore dei mondi possibili» egli contrappone il suo mondo, che è veramente il peggiore possibile, in quanto ha la sua ultima radice nell'eterna insoddisfazione di una forza irrazionale, la volontà cosmica, lacerata da un'insuperabile conflittualità. Sollevato il velo dei sensi ingannatori, ciò che si rivela, dietro l'apparenza razionale del fenomeno, ossia del mondo come rappresentazione, è uno spettacolo desolante di lotta e sopraffazione, di miseria e di dolore, in quanto manifestazione di una volontà cieca e irrazionale che non si pone altro scopo che la propria autoaffermazione. L'uomo che si eleva, con la ragione, a questa consapevolezza, per eliminare il dolore dovrà scegliere la via dell'ascesi, della negazione della volontà di vivere.

www.treccani.it

Il pessimista

di Gianfranco Ravasi

Questo è il vantaggio del pessimismo: un pessimista va incontro solo a sorprese piacevoli, mentre un ottimista ne ha soltanto di spiacevoli. Chi ama i gialli ha sicuramente letto *La traccia del serpente*, uno dei primi romanzi (1934) dello scrittore americano Rex Stout (1886-1975). A fare questa divertente considerazione sul pessimista è proprio il celebre protagonista, l'investigatore Nero Wolfe, che quelli della mia età ricordano nella magistrale interpretazione televisiva (1969-71) dell'attore Tino Buazzelli. Effettivamente un pizzico di pessimismo o, almeno, di realismo ci permette di navigare meglio nella vita e di superare le frequenti tempeste imbattendoci con sorpresa gioiosa negli squarci di sereno. Tuttavia, il pessimismo radicale e metafisico – tanto per intenderci, alla Leopardi, per il quale «è funesto a chi nasce il dì natale» – conduce su un terreno scivoloso il cui fondo può essere l'inerzia indifferente o la disperazione. C'è, però, anche un pessimismo cristiano che nasce dalla «descrizione del mondo decaduto e che viene continuamente superato e vinto da un ottimismo della fede», come annotava Gianfranco Morra nel suo *Breviario del pessimista*. Esso sboccia dalla consapevolezza di essere immersi in una storia segnata dal peccato, di avere un cuore attratto dal male, di vivere in una società marchiata dall'ingiustizia. Eppure tutto questo è accompagnato dalla certezza di una presenza salvatrice, quella di Cristo, che è giunto in quel groviglio per districarlo. È questo il pessimismo cristiano, un pessimismo il cui antidoto non è un generico e fin vano ottimismo, ma la speranza e la certezza di non essere abbandonati a noi stessi e alle nostre macchinazioni.

(12 settembre 2003)

www.avvenire.it

Pessimisti è meglio [ma con moderazione]

di Federico Rampini

Virtù triste, consolazione dei perdenti, sintomo del declino di una civiltà: il pessimismo era diventato un tratto quasi esclusivo del carattere europeo. Vai in Cina o in India, in Brasile o in Australia, e trovi nazioni giovani dove il dinamismo economico si associa a fiducia nel futuro, voglia di fare, aspettative crescenti. In quanto all'America, inventò e codificò per prima il Positive Thinking. Pensare positivo fa bene, genera entusiasmo nei luoghi di lavoro, motiva i dipendenti: così recitava il credo imperante nella società americana da un secolo. Se vuoi fare carriera in azienda, guai ad apparire come un menagramo, bastian contrario, disfattista. [...] Perfino nella sfera personale, pensare positivo ti dà una marcia in più, aiuta a superare i difetti e manchevolezze, ti rende più gradevole per i familiari e gli amici. Ma adesso l'America ci ripensa. Ad annunciare la rivincita dei pessimisti è un autorevole saggio che si sta imponendo nelle Business School di tutti gli Stati Uniti. Ha un titolo che è un pugno nello stomaco: *Prozac Leadership*. Proprio così, i top manager che ci hanno imposto la religione dell'ottimismo hanno somministrato l'equivalente di uno psicofarmaco. Va bene se ti cura la depressione, certo. Ma quando diventa una parte della tua dieta quotidiana, uno stile di vita, il termine Prozac è usato qui in quanto sinonimo di una "felicità artificiale". Come quella che accompagnò la crescita capitalistica fino al 2008. Ecco, la grande crisi segna la fine della superiorità dell'ottimismo. Una condanna inappellabile. L'autore di *Prozac Leadership* è un professore inglese: David Collinson, insegna alla Lancaster University Management School. Ma le sue teorie dilagano soprattutto negli Stati Uniti. È nel mondo delle imprese americane, infatti, che Collinson ha trovato la maggior parte dei 200 "casi da manuale" sui danni dell'ottimismo. Addentrandosi nelle regole del management che hanno dominato per molti decenni, l'esperto ha trovato le cause scatenanti del crac del 2008. Alla radice, c'è un ordine gerarchico e una cultura del comando che "premiando l'ottimismo e scoraggiando il pessimismo hanno indebolito la capacità di pensare criticamente". Il Positive Thinking era diventato una dittatura del conformismo. Ha anestetizzato le sensibilità al pericolo. Ha reso semi incoscienti di fronte alla natura e dimensione degli azzardi: per esempio nel mondo della finanza. Wall Street è un laboratorio ideale per studiare i danni dell'ottimismo. Lo ammette la Bibbia di questo mondo, il Wall Street Journal di Rupert Murdoch, che sintetizza così le conclusioni dell'economista inglese: "Il leader-Prozac e la cultura acritica che impone ai suoi collaboratori intimorisce e zittisce i dissenzienti o i preoccupati. Costringe i subordinati a tenersi per sé le proprie paure pur di proteggere carriera, reputazione, stipendio, sicurezza del lavoro. I dipendenti si auto-censurano, non fanno le domande che vorrebbero fare, selezionano solo i dati più positivi, e via via si isolano pericolosamente dalle realtà sociali ed economiche". Ricordiamo tutti il grido offeso dei banchieri di fronte al movimento "Occupy Wall Street": "Perché ce l'hanno con noi?" Un'intera oligarchia aveva perso contatti con il mondo reale. Il cambio di atmosfera attuale è catturato perfettamente dal titolo del Wall Street Journal, per la sua recensione allo studio di Collinson: "Pessimism is Cool". Il riscatto del pessimismo premia anche altri studiosi, che non avevano mai rinunciato a un approccio critico verso il Positive Thinking. Tra questi c'è il sino-americano Edward Chang, psicopatologo al policlinico della University of Michigan. Lui coordina uno studio che dura da decenni, all'interno di un laboratorio battezzato nientemeno che "Optimism-Pessimism Lab". Allargando la visuale ben oltre il mondo del lavoro e dell'economia, la ricerca vuole abbracciare tutte le conseguenze positive e negative dell'ottimismo e del pessimismo. Non è solo nel management che abbiamo visto imporsi la figura del leader carismatico, convinto di trascinare i suoi seguaci verso il successo vendendo sogni, visioni positive, ottimismo a iosa. Un po' di saggezza orientale aiuta a controbilanciare questi eccessi. La rivista ManagementNext nel suo numero del giugno 2012 ha chiesto un contributo al

guru indiano Jaggi Vasudev, che non è tenero con il Positive Thinking: “Se non vedi le cose negative nel mondo che ti circonda, vivi in un paradiso per idioti e la vita ti castigherà per questo. L’ottimismo ad ogni costo è fuga dalla realtà. Puoi ignorare l’altro che ti dà fastidio, ma l’altro non ignorerà te”. Una corrente di sano scetticismo era sempre esistita anche tra i teorici americani del management aziendale. Uno dei più brillanti dissacratori del capitalismo Usa fu Laurence Peter, l’inventore del Principio di Peter, secondo cui all’interno di ogni organizzazione ciascuno viene promosso fino a quando raggiunge un livello di responsabilità per il quale è del tutto incompetente. Una sorta di teoria dell’assurdo, magnificamente adatta a spiegare l’abbondanza di manager “inadeguati”. Lo stesso Peter definiva un pessimista colui che prima di attraversare la strada guarda da ambo i lati. Pessimista? Oggidì per le strade di New York questa è diventata una regola di base per la sopravvivenza: da quando i ciclisti sfrecciano ad alta velocità in contromano, e le collisioni ciclista-pedone sono all’ordine del giorno. Ecco, è proprio questo che interessa gli psicologi come Chang, cioè il ruolo essenziale del pessimismo nella sopravvivenza della specie. C’è evidentemente una radice atavica del Negative Thinking: i nostri antenati dovevano vivere in stato di allarme permanente, per sentire i passi felpati della belva che stava entrando nella caverna. La selezione darwiniana probabilmente sterminò gli ottimisti che dormivano di un sonno profondo e beato. Oggi l’intera specie umana non corre pericoli altrettanto gravi davanti a disoccupazione di massa, cambiamento climatico, esaurimento di risorse naturali? La contro-obiezione più importante è quella del columnist del New York Times Thomas Friedman: “I pessimisti hanno spesso ragione e gli ottimisti hanno spesso torto, però i grandi progressi sono stati realizzati dagli ottimisti”. Esisterebbe la Silicon Valley, darebbe spazio a dei ventenni ricchi d’ingegno creativo e privi di capitali, se non ci fosse una formidabile molla positiva a infondere fiducia nel progresso? L’analisi delle biografie individuali dei grandi geni creativi dà un quadro più sfumato. Steve Jobs era un maestro nell’alternanza instabile fra ottimismo e pessimismo. Era mosso da fiducia incrollabile nelle sue visioni, certo. Ma era anche capace di una sistematica energia distruttiva, nella critica spietata delle idee sfornate dai suoi collaboratori: con punte quasi sadiche, esercitava una ricerca maniacale dell’errore e del difetto. Il pessimismo come coadiuvante del perfezionismo? Resta un campo nel quale il Positive Thinking ha dei benefici non trascurabili: la salute. Qui continua a fare testo una ricerca di quasi vent’anni fa, guidata dal professor Robert Hahn per i Federal Centers of Disease Control and Prevention. È l’indagine sanitaria che dimostrò l’esistenza dell’effetto “nocebo”. Cioè il contrario del placebo. L’effetto nocebo è la capacità degli ipocondriaci di ammalarsi davvero, a furia di immaginarsi affetti da ogni sorta di patologia. Quello studio non arrivò a confermare che la “energia positiva” dell’ottimismo può essere terapeutica. Ma stimò a 26.000 morti l’anno il bilancio dei danni provocati dall’auto-convincimento di essere affetti da malattie cardiache. Come tutte le medicine, gli eccitanti e gli stimolanti, anche il pessimismo va assorbito seguendo le istruzioni: con moderazione.

(20 dicembre 2012)

www.repubblica.it

Ribaltare le prospettive per vincere il pessimismo

di Marco Cattaneo

Di questi tempi non è facile vedere il futuro con serenità. Al punto che ormai si sente ripetere fino allo sfinimento che persino un'intera generazione di giovani – proprio quelli che dovrebbero guardare al domani con maggiore fiducia – è senza speranza. L'epoca che attraversiamo sembra quasi la materializzazione del vecchio detto secondo cui un ottimista non è che un pessimista male informato.

Eppure c'è chi riesce, nonostante le incertezze della crisi economica, il disagio sociale, lo stress quotidiano, a non scivolare nel pessimismo. Ma anche chi si sente in servizio permanente effettivo sull'orlo di un precipizio può provare a vedere le cose da una prospettiva meno cupa, se non proprio a credere che viviamo nel migliore dei mondi possibili. O almeno così la pensa Elaine Fox, che nel suo articolo *L'essenza dell'ottimismo* prova a insegnarci come ribaltare il nostro punto di vista e vedere mezzo pieno il proverbiale bicchiere mezzo vuoto.

Gli psicologi cognitivi, spiega Fox, chiamano «vulnerabilità emotiva» la tendenza – comune a molti di noi – a considerare esageratamente negative le situazioni avverse. Una tendenza che inevitabilmente ci spinge a esaltare gli eventi negativi e a sottovalutare quelli positivi. Ebbene, un campo di studio emergente, la «modifica dei preconcetti cognitivi», «cerca di cambiare queste previsioni negative, per incoraggiare una visione positiva e rafforzare le difese contro lo stress». A volte sono sufficienti anche accorgimenti semplici, come annotare in un diario ciò che ci accade nel quotidiano, sforzarsi di cambiare abitudini consolidate, riprendere i contatti con un vecchio amico. Altre volte ci vuole più impegno.

L'impegno, peraltro, è il cavallo di battaglia di Mihaly Csikszentmihalyi, psicologo ungherese trasferitosi negli Stati Uniti mezzo secolo fa che ha fatto del flow, il «flusso», uno stato attivo di benessere legato alle sfide che ci poniamo, uno dei pilastri della psicologia positiva. «Il flow [...] è la condizione che viviamo quando facciamo qualcosa che pensiamo di saper fare bene, che esprime ciò che pensiamo di essere». E non deve necessariamente essere un'impresa eroica. È importante piuttosto, sottolinea Csikszentmihalyi, che sia qualcosa che troviamo appagante, che sia quello che amiamo fare. E snocciola la storia di una casalinga che riusciva a trovare magico persino l'ordinario, frustrante compito di stirare una camicia.

«L'ottimista – disse Winston Churchill – vede opportunità in ogni pericolo, il pessimista vede pericolo in ogni opportunità». E già sarebbe una buona ragione per farci affrontare le difficoltà con un altro spirito. A volte un piccolo cambiamento di atteggiamento può bastare per vincere sfide con cui, di malumore, non avremmo nemmeno il coraggio di misurarci.

(27 giugno 2013)

www.lescienze.it

2. “PESSIMISMO DELL’INTELLIGENZA, OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ”

Recensione di scritti di Antonio Gramsci

Antonio Gramsci, *Nel mondo grande e terribile. Antologia degli scritti 1914-1935*, a cura di Giuseppe Vacca, Einaudi 2007

Perché leggere Gramsci oggi, magari per la prima volta e approfittando delle nuove edizioni uscite per la ricorrenza dei settant’anni dalla sua morte? Ovviamente le risposte sono parecchie, numerose almeno quanto le discipline – politica, filosofia, critica letteraria, storia, scienza, antropologia, sociologia – che hanno interessato questo straordinario pensatore [...]. La sua concezione della cultura aiuta a dare senso e finalità alle discipline umanistiche, a restituire a esse la militanza che sola può impedire o almeno indebolire il dominio di conformismi, consuetudini, pregiudizi, imposture. [...] È una concezione espressa in forma sintetica dalla celebre frase: “Pessimismo dell’intelligenza, ottimismo della volontà”. Entrambi i momenti sono necessari: la critica radicale e continua di ogni certezza, abitudine, paradigma mentale, a creare una sorta di cartesiana *tabula rasa*, e poi la ricomposizione di un progetto attraverso l’azione concreta, l’*agency*. “Bisogna creare uomini sobri, pazienti”, spiegava Gramsci: persone capaci di evitare la doppia insidia della depressione e del fanatismo, che non perseguano cioè il cambiamento come un fine [...] bensì come una condizione, lo stato di esistenza normale, fisiologico, dell’individuo e della società. Non ricerca del benessere ma esperienza di esso. Chiuso in prigione, in un’Italia ormai saldamente mussoliniana, Gramsci continuò a leggere, a scrivere, a studiare, a pensare, a mettersi in discussione: non perché fosse necessario ma perché gli piaceva. In questo senso era un aristotelico. Per Aristotele lo scopo ultimo della filosofia non è il rinnovamento della società: la conoscenza è fine a se stessa. Se la si persegue è perché c’è un istinto che ci spinge a farlo, il quale viene confermato dal piacere intellettuale che proviamo quando impariamo o capiamo qualcosa. Ovviamente Gramsci voleva un rinnovamento della società, e dedicò la sua vita a questo scopo. Ma sapeva bene che per fare una rivoluzione, o anche semplicemente una riforma, non basta prendere il potere; e che anzi il potere è proprio ciò che resiste a ogni modifica. Per cambiare il mondo occorre che il cambiamento in sé sia gratificante, che diventi un atteggiamento morale, non un obiettivo ideologico: “Quando si riesce a introdurre una nuova morale conforme a una nuova concezione del mondo, si finisce con l’introdurre anche tale concezione”. Una lettura opportuna, quella di Gramsci, per affrontare le tante scomode verità del nostro tempo senza cedere alla paralizzante rassegnazione dei pessimisti né all’ottimismo metafisico degli integralisti. A chi voglia cominciare consigliamo questa antologia di Giuseppe Vacca, di dimensioni più contenute rispetto alle altre in commercio. [...]

www.italica.rai.it

► **FILM**

3. “LA VITA È COME UNA SCATOLA DI CIOCCOLATINI...”

Forrest Gump, di Robert Zemeckis

Titolo originale: <i>Forrest Gump</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Stati Uniti, 1994	Tom Hanks: Forrest Gump Robin Wright: Jenny Curran Gari Sinise: Tenente Dan Taylor Sally Field: Mamma Gump Mykelti Williamson: Benjamin Beauford “Bubba” Blue
Regia: Robert Zemeckis	Genere: commedia / drammatico

Recensione

di Steno79

Sul tema dell’ottimismo al cinema non poteva assolutamente mancare il film di Zemeckis, divenuto un mito della cultura popolare contemporanea. È un tentativo di riscrivere trent’anni di storia americana visti con gli occhi di un “idiota di genio” che, senza rendersene conto, cambia la storia e il destino di molte persone attorno a lui, con un messaggio positivo per cui chiunque, per quanto poco intelligente o poco dotato da Madre Natura, può contribuire a un cambiamento significativo della società in cui vive. È un film coinvolgente e ricco di emozioni, nonostante l’ombra di un certo moralismo che si avverte ad esempio nel triste destino riservato a Jenny, fidanzata mancata di Forrest, a cui viene riservata una morte per AIDS dopo una vita passata a fare la ribelle. Zemeckis mette a disposizione della storia di Forrest un notevole virtuosismo tecnico creando il nuovo prototipo di “feel-good movie” per il pubblico degli anni Novanta. Frasi mitiche: “Stupido è chi lo stupido fa” e “La vita è come una scatola di cioccolatini, non sai mai quello che ti capita”.

www.filmtv.it

4. L'IMMINENTE APOCALISSE

Melancholia, di Lars von Trier

Titolo originale: <i>Melancholia</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Danimarca, Svezia, Francia, Germania; 2011	Kirsten Dunst: Justine Charlotte Gainsbourg: Claire Kiefer Sutherland: John Alexander Skarsgard: Michael Brady Corbet: Tim Cameron Spurr: Leo Charlotte Rampling: Gaby
Regia: Lars von Trier	Genere: drammatico, fantascienza

Recensione

di Steno79

Lars von Trier sarà un regista discutibile quanto si vuole, ma è uno dei pochi che riesce a rendere verosimile una storia su un assunto difficilmente digeribile dallo spettatore: quello di un'imminente Apocalisse per causa della collisione di un pianeta che viene a schiantarsi contro la Terra. Questa "atmosfera da fine del mondo" impregna soprattutto la seconda parte del film, in cui si ritrova perfino una suspense alquanto inedita per i canoni del regista danese, mentre la prima parte ci racconta il naufragio del matrimonio della bella Justine durante il ricevimento di nozze, probabilmente influenzato dall'approssimarsi dell'inafausto evento, che ci viene suggerito fin dalle prime immagini non narrative, dei tableaux vivants commentati dalla musica di Wagner. [...] Nella seconda parte lo sguardo del regista si incolla alle due sorelle, ne definisce in maniera più approfondita i rispettivi drammi di fronte all'evento catastrofico imminente, risulta meno dispersivo e, se si accetta il nichilismo di cui è impregnata la sua visione, costruisce sequenze di forte impatto anche dal punto di vista emotivo. Buona parte della riuscita è dovuta all'ottima interpretazione delle due protagoniste, soprattutto Kirsten Dunst che riesce a rendere in maniera attendibile il progressivo sprofondare della sua Justine negli abissi di una depressione che non viene mai spiegata completamente. Certo, c'è poco da stare allegri e il film tradisce una visione sempre più cupa della vita e dei rapporti umani, ma non si può negare al regista un'indubbia coerenza tematica e un gusto della provocazione che stavolta risulta decisamente meno gratuito e sterile che in altre occasioni.

www.filmtv.it